

Premessa ad una sezione sull'economia dell'olio salentino e pugliese tra antichità e basso Medioevo

FRANCESCO SOMAINI

I due saggi che aprono questo fascicolo della rivista, e ne costituiscono una piccola sezione separata, sono il prodotto delle ricerche condotte nell'ambito di un progetto CUIS - 2015 dal titolo: *Alle origini dell'olivicoltura nel Salento. Produzione, qualità, circolazione, percorsi e itinerari commerciali terrestri e marittimi dell'olio salentino al tempo degli Orsini del Balzo (1399-1463)*, di cui sono stato il promotore ed il responsabile scientifico.

Si trattava di indagare su un'ipotesi di ricerca riguardante il ruolo che i signori di casa Orsini del Balzo – i quali per circa un sessantennio dominarono a vario titolo su un vasto aggregato di feudi comprendente, di fatto, anche l'intera Terra d'Otranto – avrebbero svolto quali propugnatori di una precisa politica economica in tema di olivicoltura. Si voleva cioè primariamente verificare – e i riscontri sono stati in effetti positivi – se fosse plausibile sostenere che nel Salento orsiniano vi fosse stata una politica volta espressamente a favorire una significativa diffusione della coltura dell'olivo e della produzione olearia (già ampiamente presenti in alcune aree contermini e in particolare nella Terra di Bari – dagli Orsini pure largamente controllata specialmente dopo il loro subentro alla precedente dominazione caldoresca, negli anni Trenta del XV secolo).

Certamente si era ben consapevoli di come l'olio occupasse già da tempo un posto tutt'altro che marginale nell'economia del territorio salentino e della Puglia in genere. E il saggio di Francesco Filotico, inteso a svolgere un importante *status quaestionis* sugli studi relativi a questa realtà produttiva sin dall'antichità più remota, ne ha potuto fornire un'esauriente dimostrazione. Si sapeva altresì che, a partire per lo meno dal XIII secolo, l'olivo era divenuto, anche in Terra d'Otranto, un consolidato elemento del paesaggio rurale. Ci sembrava però che soprattutto con il secolo XV, e per esplicito impulso degli Orsini Del Balzo, l'olivicoltura fosse divenuta un elemento sempre più rilevante nel paesaggio agrario dell'attuale Salento. E parimenti ci pareva che la commercializzazione dell'olio (utilizzato non soltanto per l'alimentazione ma anche, e soprattutto, come materia prima per l'illuminazione o per altre attività manifatturiere – come quelle legate alla produzione del sapone) fosse giunta a coprire, insieme a quella dei cereali e del vino, una parte assai consistente delle voci di esportazione. Tali ipotesi di partenza sembrano avere trovato ampia conferma.

Il robusto contributo di Lorenza Vantaggiato e di Maria Rosaria Vassallo, fondato su una paziente verifica sulla documentazione superstite, ha dimostrato in particolare che furono in effetti proprio gli Orsini Del Balzo – principi di Taranto, conti di Lecce, conti di Soleto, duchi di Bari, nonché titolari di diversi altri feudi e signorie – a promuovere fortemente l'olivicoltura nei loro possedimenti e nei territori da loro dominati: attraverso accorte politiche agricole e commerciali, e con una ben consapevole strategia di agevolazioni ed incentivi fiscali.

Alla fine del Trecento, in vero, i raccolti dovevano essere già piuttosto copiosi, tanto che Raimondello Orsini del Balzo, per aumentare le entrate fiscali dei suoi domini, decise di imporre il prelievo decimale su tutti i prodotti del suolo (olive comprese). In quella fase la produzione dell'olio era dunque vista già come una voce rilevante dell'economia salentina, ma veniva più che altro considerata come un possibile cespite di tributi, su cui

l'amministrazione del *dominus* era interessata a mettere le mani. Con il Quattrocento, invece, in particolare al tempo della contessa di Lecce Maria d'Enghien (già moglie di Raimondello, ma a lungo sopravvissutagli) e poi sotto il governo del figlio Giovanni Antonio Orsini Del Balzo, fu messa in campo una vera e propria politica economica finalizzata a favorire un deciso incremento di quelle produzioni.

Si deve naturalmente tenere presente che la coltivazione dell'olivo necessitava già allora di strutture fondiarie organizzate, di competenze tecniche, di attrezzature particolari e di una proprietà che fosse in grado di ammortizzare nel tempo un investimento pluriennale, in grado di rivelarsi redditizio solo dopo un lasso di tempo non irrisorio. Il ciclo economico dell'olivo, infatti, dalla stazione della pianta sino alla fase produttiva, impiega tra i 10 e i 16 anni, e la pianta stessa raggiunge la piena maturità produttiva solo fra i 45 e i 70 anni. Ebbene, per favorire lo sviluppo di una coltura che richiedeva l'impegno di notevoli risorse economiche, Maria d'Enghien dovette quasi certamente rendere franchi da qualsiasi forma di tassazione tutti gli oliveti di nuovo impianto fino al ventesimo anno. Il figlio Giovanni Antonio si spinse ancora più oltre: non soltanto confermò la medesima esenzione fiscale, ma la estese a tutte le piantagioni prescindendo dall'età dell'oliveto. L'idea era, evidentemente, quella di fare della produzione (e dell'esportazione) dell'olio una delle voci portanti dell'economia del territorio.

Non a caso, Maria e Giovanni Antonio cercarono di favorire l'industria olearia anche con un'accorta politica doganale. Furono infatti introdotti sgravi fiscali sulla vendita e l'esportazione del prodotto, mentre vennero aumentate le tariffe d'imposta gravanti sulle importazioni di olio.

L'olio – come accennato – era un prodotto estremamente versatile. Esso veniva utilizzato certamente per l'alimentazione: era largamente presente tanto sulle tavole dei signori, quanto nella dieta delle componenti più basse della società cittadina e della popolazione delle campagne. Nei periodi quaresimali i consumi alimentari di olio si moltiplicavano, a causa dei divieti canonici che prescrivevano l'astensione dal consumo di grassi animali. Ma ancor più consistente era il consumo (e dunque la domanda) di olio per l'illuminazione: si trattava in questo caso dell'olio *grosso* o lampante, a più elevato tasso di acidità. L'olio trovava inoltre sbocchi importanti nella produzione di farmaci ed in diverse altre attività manifatturiere. I domini orsiniani, in virtù delle politiche sopra accennate, ne divennero nel XV secolo grandi esportatori, e fu naturalmente interesse e cura dei principi assicurare che la commercializzazione del prodotto avvenisse nel rispetto delle diverse tipologie qualitative e merceologiche. L'olio salentino (nelle varianti dell'olio *claro* e dell'olio *grosso*) era infatti venduto, al pari di quello pugliese (della Terra di Bari), non solo nei mercati locali, ma anche nei più ampi circuiti del commercio mediterraneo: raggiungeva, sovente tramite la mediazione veneziana, anche le più settentrionali piazze italiane ed europee. La presenza nelle città salentine di mercanti fiorentini, genovesi, lombardi e soprattutto, appunto, veneziani, era spesso finalizzata proprio all'acquisto e alla commercializzazione dell'olio. Dai porti di Brindisi, San Cataldo di Lecce, Roca, Otranto e Gallipoli, navi olearie di operatori locali e stranieri raggiungevano i mercati di Venezia, Napoli, e Ragusa (l'attuale Dubrovnik). Altre si spingevano fino ai più importanti empori del Mediterraneo orientale e del Mar Nero. Lo stesso principe Orsini, un vero e proprio "principe-capitalista", disponendo di una propria flotta mercantile era solito inviare le proprie navi verso le isole dell'Egeo, così come a Cipro, a Creta, a Rodi e lungo le coste anatoliche proprio per commerciare l'olio dei suoi vasti feudi.

Ricostruire questa vicenda ancora poco studiata, ripercorrendo le tappe, le forme e le caratteristiche di questo decollo quattrocentesco dell'olivicultura salentina, ci è parso un modo per meglio conoscere e per portare alla luce un tratto oggettivamente distintivo dell'economia e dell'identità produttiva di questa terra (ancorché oggi seriamente minacciato dall'immane calamità della Xylella), e nel contempo anche per dare seguito ad un'operazione che ci è parsa di grande interesse sul piano storiografico. Riconoscere la lungimiranza e le ambizioni della politica economica di questi grandi principi territoriali sembra fornire delle ulteriori e indirette conferme all'idea che anche sotto questo profilo la stagione della dominazione orsiniana abbia rappresentato un momento di grandi originalità nella storia dei territori da loro controllati.

Ben lungi dall'essere appagati da una mera condizione vassallatica e "baronale" vissuta in modo puramente passivo o pigramente parassitario (secondo il *cliché* storiografico del barone *rentier*), gli Orsini Del Balzo coltivavano infatti progetti assai ambiziosi di affermazione politica, giungendo a mettersi in più di un'occasione in diretta contrapposizione con lo stesso potere regio – cosa che del resto alla lunga finì per risultare loro fatale. In questa prospettiva, anche il versante della loro attiva politica di sostegno all'olivicultura ed alla produzione e all'esportazione dell'olio sembra potersi inquadrare in una logica ben precisa che mostrava di sapersi effettivamente dispiegare su più livelli e con disegni dagli ampi orizzonti.

